

Rifiuti speciali: 38 milioni di tonnellate sparite nel nulla

Il 70 per cento dei rifiuti solidi urbani viene smaltito in discarica come pure il 90 per cento di quelli speciali. In tutto in Italia esistono appena 43 impianti per l'incenerimento dei rifiuti. Per quanto riguarda invece i rifiuti speciali, solo 745.000 tonnellate vengono incenerite negli impianti. Secondo i dati raccolti nel Dossier di Legambiente «Ecomafie 2004», in Italia oltre 38 milioni di tonnellate di rifiuti speciali sono letteralmente scomparse nel nulla. Il Corpo Forestale dello Stato ha invece censito le discariche abusive individuandone almeno 5000 sparse a macchia di leopardo in tutto il paese. In circa 700 di questi impianti non autorizzati sono sepolti rifiuti speciali. Il giro di affari per le ecomafie è stato valutato in circa 8,5 miliardi di euro.

Rapporto ecomafia: aumenta il numero del clan

Nel 2003 gli illeciti ambientali accertati dalle forze dell'ordine sono stati 25.798, circa il 32,6% in più di quelli riscontrati nel 2002; crescono gli illeciti relativi al ciclo dei rifiuti (più 10,7%); aumenta anche il numero delle persone denunciate, 19.665, il 18,1% in più rispetto al 2002; quasi raddoppiato, invece, il numero degli arresti eseguiti: 160, contro gli 87 del 2002, un dato che risente, in modo particolare, delle operazioni compiute dal Reparto operativo del Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri per quanto riguarda i traffici di rifiuti, ma anche delle inchieste condotte dal Corpo forestale dello Stato e della Guardia di finanza. Il maggior numero di illeciti ambientali viene accertato, anche nel 2003, nella regione Campania, seguita dalla Calabria e dal Lazio. La Sicilia, invece, si conferma al primo posto per quanto riguarda gli illeciti relativi al ciclo dei rifiuti. aumenta, infine, anche il numero dei clan censiti: 11 in più rispetto al precedente Rapporto Ecomafia, per un totale, di 169 clan.



I nostri scarti ci fanno paura più dell'eruzione di un vulcano

Pietro Greco

Tutti i giorni, tutti i momenti della giornata a casa, in ufficio, per strada ci imbattiamo negli scarti delle nostre attività. Nei rifiuti. Noi stessi quelle scorie le produciamo in continuazione. Eppure nel nostro immaginario collettivo essi, i rifiuti, rappresentano spesso un rischio. Talvolta li percepiamo come minaccia incombente e per evitarla non esitiamo ad azioni estreme, come interrompere per alcuni giorni le

comunicazioni ferroviarie tra il Sud e il Nord di una nazione (come è avvenuto, di recente, a Montecorvino Rovella, Italia). Questa idea non appartiene solo a noi, gente di scarsa esperienza. Appartiene anche a chi le cose (sul rischio, sui rifiuti) le conosce bene. Insomma, appartiene anche agli esperti. Ugo Leone, docente di politica ambientale a Napoli, ha coordinato per anni un gruppo di geografi di tutte le

regioni italiane con l'obiettivo di redigere una «mappa del rischio e del degrado ambientale in Italia». E quando ha chiesto a ciascun responsabile locale di quel gruppo di studiosi quali fosse per la propria regione il rischio più rilevante, pochi hanno indicato - che so - la possibilità di un terremoto, di un'eruzione vulcanica, di un'inondazione. La maggioranza di quegli studiosi esperti ha indicato un rischio di origine umana. E, pri-

mo tra tutti, il rischio associato alla produzione e allo smaltimento dei rifiuti. Ugo Leone racconta questa storia sulla percezione del rischio dei geografi italiani in un libro, *La sicurezza fa chiasso*, che ha di recente pubblicato presso l'editore Guida. Dimostrando che l'indicazione di quel gruppo di esperti non è fondata (solo su argomenti analitici oggettivi. Ma (anche) su emozioni soggettive. E per l'appun-

to (anche) una percezione. Una percezione del rischio che ciascuno di noi, esperti e non esperti, costruisce miscelando, in maniera diversa s'intende, argomenti analitici oggettivi ed emozioni pure. Già, ma perché dal crogiolo della percezione del rischio in cui mescoliamo ragione ed emozione emerge, molto spesso, la sensazione che i rifiuti costituiscono la minaccia più impellente? La domanda non è affatto banale.

Sebbene noi corriamo meno rischi gravi dei nostri padri e dei nostri nonni (l'aumento costante e spettacolare dell'età media della popolazione italiana, occidentale e mondiale negli ultimi decenni sta lì a dimostrarlo) abbiamo una sensazione del tutto opposta. Tanto che definiamo, la nostra, la «società del rischio». Il motivo risiede, probabilmente, anche nel fatto che, a differenza dei nostri padri e dei nostri nonni, abbiamo

maturato una «coscienza enorme» dei rischi che corriamo. Cioè ne parliamo di più. Conosciamo in modo abbastanza preciso le fonti dei rischi ambientali. Siamo in grado di individuare rapidamente un nuovo virus e di seguire passo passo la minaccia associata alla sua diffusione. E se non siamo in grado ancora di prevedere un terremoto o l'eruzione di un vulcano, sappiamo però con buona precisione quali sono le aree a rischio. Le aree dove è più probabile che un terremoto avvenga o un'eruzione vulcanica produca effetti devastanti. Conosciamo inoltre abbastanza bene, perché li elaboriamo in puntuali statistiche, i rischi associati alle nostre azioni e alle azioni degli altri. Sappiamo quanto molto a rischio sia (relativamente) viaggiare con un'auto privata e quanto poco rischioso sia (relativamente) viaggiare in aereo o in nave.

E, allora, perché questa «coscienza enorme» del rischio e dei suoi fattori scatenanti distilla una percezione che almeno in Italia individua nei rifiuti - addirittura nei rifiuti solidi urbani - il problema più immediato, tanto da provocare nella sola Campania nei primi mesi del 2004 alcune decine di interruzioni del traffico ferroviario per cercare di evitare il «rischio rifiuti»? C'è un qualche dato epidemiologico che indica nel processo di produzione, raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani una causa primaria di morte o di attacco alla salute? Ci sono diverse tipologie di rifiuti (radioattivi, tossici, industriali, solidi urbani; solidi, liquidi, gassosi) e ciascuna tipologia meriterebbe una risposta specifica. D'altra parte le proteste di massa in Campania e nel Mezzogiorno d'Italia associate al problema rifiuti (solidi urbani) sono il frutto di un groviglio di fattori locali estremamente complessi che non è possibile districare in questa sede. Tuttavia in linea generale possiamo dire che no, non c'è alcuna analisi scientifica che indichi nei rifiuti solidi urbani una minaccia primaria di morte o, comunque, di attacco alla salute dell'uomo.

La percezione del rischio rifiuti in Italia - tra i non esperti e persino tra gli esperti - non è dunque fondata sull'analisi scientifica del rischio. Ha ragioni diverse. Che risiedono nel fatto, noto agli psicologi, che gli uomini in genere tendono a sottovalutare i rischi generati da fonti non umane e non controllabili (come il rischio terremoto, o il rischio asteroide) e a essere particolarmente sensibili, invece, a rischi generati da fonti umane. Tra questi rischi, poi, gli uomini tendono a sottovalutare quelli che si ritiene controllabili in prima persona e a sopravvalutare quelli che si ritiene non controllabili in prima persona. Per questo motivo tutti noi mettiamo serenamente piede sulla nostra automobile, benché sappiamo che oltre 6.000 persone in Italia muoiono in un incidente d'auto, mentre esitiamo quando mettiamo piede sulla scaletta di un aereo guidato in modo per noi misterioso da un signore su cui non abbiamo alcun controllo, pur sapendo che gli italiani che muoiono in un incidente aereo ogni anno sono molto pochi. E per questo che noi siamo sereni e non percepiamo alcun rischio quando i rifiuti (solidi urbani) li produciamo a casa, in ufficio o per strada, ma ci allarmiamo quando qualcuno, per smaltire quei nostri rifiuti, costruisce una discarica controllata o un termovalorizzatore nelle vicinanze della nostra casa, del nostro ufficio, delle strade che frequentiamo. Tuttavia a costruire la percezione (a volte esagerata) del rischio rifiuti (solidi urbani) nel nostro paese non sono solo e non sono tanto i normali processi della nostra psicologia individuale e collettiva. E non è neppure la qualità della gestione del processo integrato di produzione, raccolta e smaltimento che talvolta, in Italia, che è al di sotto, in genere, degli standard europei. Ciò che manca nel nostro paese (in molte aree del nostro paese) è un canale di comunicazione, stabile ed efficiente, che consenta a noi tutti di conoscere e quindi di concorrere realmente alla gestione integrata della produzione, raccolta e smaltimento dei rifiuti. Che ci dia l'impressione (fondata) di controllare direttamente il vettore e non di viaggiare su un aereo di cui non conosciamo né lo stato, né il pilota né la direzione del viaggio.

Legambiente

Il comune più «riciclone» si trova in Piemonte

È Villafranca d'Asti il «comune più riciclone» d'Italia. Lo ha stabilito e lo ha premiato nelle scorse settimane la giuria di Legambiente che da dieci anni giudica i comuni del nostro paese che raggiungono le performance più elevate nella raccolta differenziata dei rifiuti. Considerata, a sua volta, la fase più sostenibile nella gestione dei rifiuti. Quella, per dirla con Barry Commoner, che consente di «chiudere il cerchio».

Bene, nell'anno 2003 il comune di Villafranca d'Asti (Piemonte) ha raccolto in modo differenziato l'85,38% dei rifiuti che ha prodotto. Facendo meglio del comune di Marene (81,82%) e di Torre Boldone (80,05%), rispettivamente in Piemonte e Lombardia.

La raccolta, tra i 3.000 abitanti di Villafranca d'Asti, è così organizzata: i rifiuti organici sono raccolti porta a porta e tramite 120 cassonetti stradali da 240 litri. Ma i cittadini utilizzano in massa la pratica del compostaggio domestico.

I rifiuti residui secchi vengono raccolti porta a porta in sacchetti prepagati. In paese ci sono casso-

netti speciali per la raccolta dei pannolini. Carta e cartone sono raccolti presso le imprese commerciali, mentre i cittadini possono utilizzare 90 cassonetti distribuiti sul territorio. In modo analogo si procede per la raccolta della plastica. Villafranca d'Asti raccoglie in modo differenziato anche il vetro, alluminio e indumenti. Quanto ai rifiuti ingombranti, chi deve disfarsene può contare sulla raccolta a domicilio (previa prenotazione) o li può conferire a una speciale piattaforma ecologica.

Tutto questo, hanno assicurato a Legambiente gli amministratori del comune piemontese, costa meno (il 30% in meno) della raccolta indifferenziata classica. Grazie alla vendita dei rifiuti/prodotti e ai contributi previsti. Insomma, la raccolta differenziata conviene.

Non tutta la gestione dei rifiuti è raccolta differenziata. Legambiente ha classificato anche i comuni sulla base della loro capacità di gestione complessiva. In questa classifica risulta primo il comune di Fumane, seguito da Breda di Piave e Preganziol. Tutti comuni del Veneto.

Tutto ciò conferma due cose. Che è possibile gestire in maniera sostenibile i rifiuti. E che in questa pratica ci distinguono almeno sette regioni italiane del centro-nord: Piemonte, Lombardia, Trentino, Veneto, Friuli Venezia-Giulia, Emilia-Romagna e Toscana. In alcuni comuni di queste regioni le «buone pratiche» hanno raggiunto di eccellenza.

pi.gre.

riciclo e riuso

Germania e Olanda le migliori in Europa

I paesi più avanzati sul fronte dei rifiuti in Europa sono due: Germania e Olanda. Non solo e non tanto perché hanno messo a punto strategie efficaci per lo smaltimento. Ma anche e soprattutto perché l'Olanda e la Germania sono i soli due paesi europei che, negli anni '90, hanno visto diminuire finalmente la produzione di rifiuti.

Prevenire la generazione di rifiuti (e di rifiuti tossici in particolare), sostiene il Sesto programma d'azione ambientale dell'Unione Europea, è il modo migliore per affrontare il problema degli scarti generati dalle nostre attività.

Nell'Unione europea ogni anno vengono prodotti 1,3 miliardi di tonnellate di rifiuti solidi (di cui 40 milioni sono tossici). Il che significa che ciascuno di noi, cittadini dell'Unione, produce, in media, 3,5 tonnellate di rifiuti ogni anno. Dieci chili ogni giorno. Cui vanno aggiunti 700 milioni di tonnellate (5 chili a testa al giorno). Nel corso degli anni '90, mentre Olanda e Germania abbassavano la loro produzione di scarti, gli altri paesi li aumentavano. I due terzi di tutti questi rifiuti o sono stati

collocati in discarica o sono stati bruciati in appositi inceneritori. Certo, meglio che buttati via in modo incontrollato (come succedeva in Italia prima del decreto Ronchi). Ma pur sempre in modo non sostenibile. Perché anche le più controllate delle discariche occupano terreno e producono inquinamento. E anche i migliori e più moderni inceneritori producono, quanto meno, gas serra.

Per questo l'Ue punta a modificare il modo di trattare i rifiuti. Fondato su tre punti.

1. Diminuire la capacità inquinante dei rifiuti che vanno a finire in discarica o vengono inceneriti.

2. Ridurre la quantità di rifiuti trattati mediante smaltimento/incenerimento (del 20% entro il 2010, del 50% entro il 2050) e passare al più sostenibile riciclo e riuso. Già oggi molti paesi europei sono impegnati a costruire un sistema di raccolta differenziata che consenta di riciclare il 50% dei rifiuti prodotti. L'Europa propone di riciclare almeno il 25% e di aumentare progressivamente questa quota.

3. Produrre meno rifiuti.

In Italia, grazie al decreto Ronchi, le discariche sono state chiuse e si sta procedendo alla realizzazione di inceneritori che inquinano meno e producono, almeno, energia (termovalorizzatori). La raccolta differenziata aumenta, ma solo a macchia di leopardo e, complessivamente, è molto al di sotto della media europea. Quanto alla fase più avanzata, generare meno rifiuti, molto ancora ci divide dall'Olanda e dalla Germania.